

## La "prima,, e la "nona,, di Beethoven

Con il cocerto di ieri — uno degli ultimi dell'attuale stagione all'Augusteo — si chiude il ciclo delle esecuzioni di tutte le sinfonie beethoveniane, preordinate e in gran parte diretta dall'infaticabile e magnifico interprete Bernardino Molinari. Il quale, accoppiando la prima e l'ultima sinfonia, ha dato modo al pubblico di ripercorrere, per conto suo, la pensosa, lenta e continua evoluzione dello spirito e dell'arte di Beethoven. Evoluzione logica, razionale, spontanea (al contrario dei salti acrobatici dei genietti contemporanei) che va dalla prima sinfonia, che se non appare molto lontana dai modelli di Haydn e di Mozart, ai suoi tempi, e cioè verso il 1800, stupì gli uditori per le sue arditezze, percorre altre sette stazioni più o meno importanti, e si riepiloga con la nona, in cui agli strumenti ha sentito il bisogno irrefrenabile di aggiungere, come necessaria compiutezza timbrica, la voce umana.

Beethoven, si sa, dopo venti anni di esercizio sinfonico strumentale sentì la imperiosa necessità — del resto sempre presente, sebbene vaga, nel suo cervello — di chiedere ausilio all'ugola dell'uomo quale mezzo di maggiore espressione, a fine di accrescere la potenza sonora e drammatica. Le voci dovevano venir trattate come strumenti, all'infuori del testo e del significato del testo, e fondersi, amalgamarsi con gli ottoni, i legni, gli archi. L'importanza tecnica, estetica ed emotiva di tale innovazione non v'ha chi non l'intenda e ad essa

devesi il fervore letterario di molti illustri esegeti; ma quanto alla perfetta realizzazione del sublime ideale noi ci permettiamo di avanzare, ancora una volta, i nostri dubbi. A noi non persuade il recitativo dei violoncelli e contrabassi annunciante quello del baritono che chiama a raccolta le folle e le invita ad irrompere nelle fila degli strumenti; non persuade la struttura del coro, osannante, orgiastico, di grande effetto, ma che non ci allontana dal teatro anzi ci riconduce ad esso e al detestato melodramma italiano con annesso pomposo epilogo.

Tutto ciò, s'intende e lo ripetiamo, in rapporto alla forma esteriore e alla realizzazione materiale e non al concetto, allo spirito dell'opera beethoveniana, che sotto l'aspetto ideale si presta legittimamente a tutte le speculazioni filosofiche e a tutte le divagazioni poetiche di musicisti e scrittori, che rispondono ai nomi di Schumann, Berlioz e Wagner.

La Nona rappresenta indubbiamente la celebrazione della umanità dinanzi alle cose, l'obiettivazione del sentimento panico che prorompe nell'inno alla figlia della Luce, del senso tragico della vita che solo si acquieta ai «canti più piacevoli e giocondi» ecc., ecc.; ma tutto ciò in riferimento alla concezione speciale della vita e dell'arte, che Beethoven ha espresso potentemente non soltanto nella ultima, ma in quasi tutte le precedenti sinfonie.

Non è il caso di indugiare su queste questioni, opportunamente sfoderate e illustrate sia all'epoca della prima esecuzione della nona all'Augusteo nel 1909, sia in quella più recente del 1922. Diremo soltanto che l'edizione offerta ieri da Bernardino Molinari gareggia e forse supera le precedenti affidate ad illustri artisti stranieri, e che questa nuova e solenne fatica del direttore stabile del nostro tempio sinfonico è la prova sfolgorante della perfettibilità artistica che egli ha saputo e, in grazie delle sue virtù istintive e della sua passione che non conosce tregua, ha potuto raggiungere. Egli conosce i segreti per ottenere dall'orchestra il massimo rendimento, per imporre la propria volontà e sensibilità, per comunicarle la visione sonora e concettuale che s'agita nel suo spirito. La sua bacchetta ha impostato l'idea tragica del primo tempo con energia e commozione ed ha dominato, sempre vigile le interminabili 574 misure, stemperate in una elaborazione che spesso infiacchisce e distrae. Lo scherzo è risultato quello che è: un vero miracolo di mutamenti ritmici. L'adagio cantabile s'è sciolto con finezza e gentilezza; infine orchestra e coro si sono amalgamati come in un organismo compatto e prorompente.

Una grande vittoria, consacrata da continui applausi e clamorose ovazioni dopo ogni tempo delle due sinfonie ed alla fine del gigantesco poema, ha ricompensate le affannose ed estenuanti fatiche del Molinari, che di questa sua nuova vittoria può andare legittimamente superbo.

La massa corale, impegnata a fondo in una tessitura pericolosa e temuta. Istruita con zelo ed esperienza dal maestro Antonio Traversi, ha assolto nobilmente il suo compito. I solisti hanno concorso alla risultanza integrale della esecuzione. Il soprano Laura Pasini, che è salita ad un ragguardevole grado nella gerarchia delle ugole, ha effuso dolcemente le onde della sua nitida e fresca voce. Irene Minghini-Cattaneo ha fuso con intelligenza le sue note intonate e calde nel quartetto; il tenore Perla e il Tisci Rubini si son riconfermati cantanti di bella reputazione.

Concerto importantissimo quello di ieri, che brillerà negli annali del nostro Augusteo.

La nona si ripeterà mercoledì, preceduta dalla prima esecuzione di *Jefte* di Carissimi.